



l'opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 115 - Euro 0,50

Venerdì 17 Giugno 2022

Amministrative: la banalità del bicchiere mezzo pieno

di CRISTOFARO SOLA

Il verdetto delle urne c'è stato. Ma non è di agevole decodificazione, né a sinistra né a destra. Proviamo a capire. Partiamo dal centrodestra. Asserire che uniti si vince mentre divisi si perde, è una verità. Ma non basta. Bisogna domandarsi come, con quali programmi e risorse umane da mettere in campo? La lettura che, a caldo, ne hanno dato gli esponenti moderati della coalizione, ai quali si è aggiunta Forza Italia, è fuorviante. Essi dicono: vincono i candidati moderati che rassicurano l'opinione pubblica. Asserzione che prelude all'ennesimo errore strategico. In primo luogo, vi sono stati candidati della coalizione di estrazione conservatrice che hanno stravinto. Come Pierluigi Biondi, riconfermato al primo turno sindaco de L'Aquila. In secondo luogo, la classificazione concettuale della tipologia di "moderato" resta piuttosto scivolosa quando incrocia il vissuto quotidiano. Si prenda il caso del sindaco di Genova, Marco Bucci. Il suo profilo vincente si è caratterizzato non per la mitezza dello sguardo ma per il puntuto decisionismo della sua Amministrazione. Il decisionista è, per definizione, uno che non si impantana nelle mediazioni infinite, ma va dritto come un treno quando si tratta di scegliere cosa fare. Al riguardo, Bucci lo si può descrivere come moderato tout court? In terzo luogo, bisogna considerare il consenso che ogni componente della coalizione reca alla causa comune. Guardiamo Palermo. Lì vince al primo turno il centrodestra. Il candidato sindaco, Roberto Lagalla, di estrazione cattolico-popolare, ottiene il 47,6 per cento (98.448 voti). Tuttavia, la vittoria è stata determinata non soltanto dai voti dei centristi e di Forza Italia ma dal contributo decisivo di Fratelli d'Italia (13,7 per cento) e della lista "Prima l'Italia" d'ispirazione leghista (7,1%). Alla luce di questa combinazione, che si è ripetuta in molte altre città al voto, il rischio è che la frazione moderata ricaschi nell'errore capitale di ritenere i voti della destra funzionali alla vittoria ma non a essere protagonista nel governare il Paese.

Sarebbe salutare se, prima di mettere mano al cantiere per la ristrutturazione della coalizione che il prossimo anno sfiderà il centrosinistra, si analizzassero le criticità che permangono nel campo del centrodestra, a partire dalla crisi che sta attraversando la Lega. I "giornaloni", che hanno rinunciato da tempo a darsi uno spessore intellettuale, all'unisono hanno intonato il de profundis a Matteo Salvini. Sarebbe lui il grande sconfitto di questa tornata elettorale. E, in effetti, lo sarebbe se ci limitassimo a un'osservazione di superficie. Le cose cambiano se cominciamo a chiederci quale Salvini sia stato sconfitto. Quello duro e puro, sovranista ed euroscettico che abbiamo conosciuto tra il 2014 e il 2019 o il Salvini del riflusso giorgettiano, moderato e governista, che ha preso piede dalla svolta del Papeete (estate 2019) per imporsi con l'avvento del Governo Draghi? Se stiamo ai numeri non trova appeal nell'elettorato la seconda versione, quella soft. La cartina di tornasole che lo dimostra è il risultato di Fratelli d'Italia, in crescita esponenziale nelle roccaforti leghiste del Nord. Cosa vuol dire? Che un'opinione pubblica pro-

testataria, totalmente critica con le scelte del Governo Draghi, tradita dalla svolta "confindustriale" imposta principalmente da Giancarlo Giorgetti, è trasmigrata nel bacino di consenso di Giorgia Meloni, quando non nel serbatoio dell'astensionismo. Precedentemente, la Lega sovranista era divenuta punto di riferimento politico dell'elettorato operaio e dei lavoratori autonomi nonché del mondo della piccola e micro-imprenditorialità, pesantemente penalizzata dagli effetti negativi della globalizzazione.

La capacità di rappresentare interessi disomogenei, oltre gli steccati di classe, ha trasformato l'offerta programmatica della Lega in un progetto egemonico. Il "Capitano" ha raccolto - della porzione maggioritaria dello scontento popolare si è occupato il Movimento Cinque Stelle - una parte di quella disperazione sociale che, se non opportunamente incanalata all'interno delle dinamiche democratiche, avrebbe provocato una voragine nella tenuta della coesione sociale. L'approdo al Governo di unità nazionale ha fatto mutare pelle alla Lega, troppo rapidamente e troppo radicalmente.

Un esempio paradigmatico. Salvini

sovranista ha tuonato per anni sulla necessità di adottare regole stringenti per impedire la fuga all'estero delle imprese e il conseguente saccheggio industriale del nostro know-how. Giancarlo Giorgetti, dal momento dell'insediamento al ministero dello Sviluppo economico, ha fatto di tutto per impedire il varo di una normativa sanzionatoria in danno della libertà assoluta delle aziende di chiudere baracca e burattini e trasferirsi altrove, per produrre alle condizioni di mercato più favorevoli. Il cedimento della Lega non è stato semplicemente programmatico, ma valoriale e identitario. Ragione per la quale è giusto chiedersi: quale Salvini ci sarà nei prossimi passaggi? Tornerà il tribuno che parla al "popolo degli abissi" oppure resisterà il Salvini agghindato per il pranzo di gala del liberismo economico risorgente, manovrato dalla mano draghiana presente in Lega?

Il quadro politico uscito dalla tornata delle Amministrative non è replicabile nel futuro prossimo. La "variante autunnale" potrebbe deteriorare lo scenario. Molto dipenderà dall'evoluzione della crisi economica. Il confermarsi in autunno della stagflazione, che qua-

si tutti gli economisti, compresi quelli della Banca d'Italia e del ministero dell'Economia, cominciano a ipotizzare, potrebbe ampliare sensibilmente l'area della povertà assoluta nel nostro Paese. Benché le forze espressione dell'establishment tendano a sottovalutare il dato, è dalla crisi finanziaria globale del 2008 che in Italia si è consolidato un universo protestatario che coinvolge un italiano su tre. A spanne, in sede elettorale, quell'area, estremamente mobile, vale il 30 per cento dei consensi. Negli anni ha trasmigrato in cerca di una rappresentanza che le desse voce. Dal 2013 al 2019 ha dato forza ai due partiti, la Lega e il Movimento Cinque Stelle, che si proclamavano anti-sistema, seppure con differenti accenti. Nel momento in cui entrambe le forze si sono riposizionate strategicamente, tradendo le promesse elettorali, quell'area d'insoddisfazione sociale li ha abbandonati. Nel caso dei Cinque Stelle, rifluendo nell'astensionismo; nel caso della Lega, in parte spostandosi su Fratelli d'Italia e in altra parte optando per l'astensione.

(Continua a pagina 2)

L'Ue apre le porte all'Ucraina

Von der Leyen: "Hanno dimostrato di essere pronti a morire per il sogno europeo". Zelensky: "Oggi è una giornata storica"



(Continua dalla prima pagina)

Amministrative: la banalità del bicchiere mezzo pieno

di CRISTOFARO SOLA

Secundo il ministero dell'Interno, negli 88 Comuni monitorati (escluse Sicilia, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta), l'affluenza alle urne è stata del 54,79 per cento, contro il 60,12 per cento della volta precedente. E, soprattutto, contro il 72,94 per cento alla Camera delle Politiche del 2018, che consacrarono il Movimento Cinque Stelle primo partito con il 32,68 per cento. Parliamo di oltre 10 milioni di voti ai quali si aggiungono i 5 milioni e 600mila circa conseguiti dalla Lega.

Chi parlerà agli scontenti nei prossimi mesi? Quali saranno le parole d'ordine per convincerli a tornare alle urne? Posto che la sinistra con il Partito Democratico ha fatto da tempo una scelta di campo in favore delle élite europee e dei cosiddetti poteri forti, il centrodestra, nel suo complesso, è intenzionato a farsi carico della protesta sociale? Se lo è non può continuare a dire, come fanno le sue ramificazioni centriste, che la soluzione sta nel rinnovare la fiducia a Mario Draghi anche dopo il passaggio elettorale del 2023, in comunione di spirito e di opere con le mosche cocchiere della sinistra: Matteo Renzi e Carlo Calenda. Il gossip politico di queste ore si sta focalizzando sulla conquista della leadership del centrodestra: toccherà a Giorgia Meloni o Matteo Salvini e Silvio Berlusconi proveranno a fare lo sgambetto alla lanciata compittrice? Siamo al panem et circenses della Roma imperiale. Una modalità, aggiornata ai tempi, per distogliere l'attenzione della gente dalla sostanza dei problemi. Non conterà chi guiderà le danze ma cosa farà il centrodestra. E soprattutto, per chi si spenderà. Non c'è da cullarsi sugli allori. La legislatura potrebbe non giungere alla scadenza naturale.

Tanto Matteo Salvini quanto Giuseppe Conte hanno compreso che il sostegno piatto a Mario Draghi sta dilapidando quel che resta del loro capitale elettorale. D'altro canto, fingere di contestare il Governo, come hanno provato a fare finora i "contiani" e un "confuso" Salvini, per poi votarne tutti i provvedimenti, è un tatticismo che non paga. Al contrario, accentua il disgusto degli italiani per l'incoerenza e l'inaffidabilità del ceto politico. Non è da escludere che entrambi i partiti si chiamino fuori dalla maggioranza per non doversi fare carico del dividendo negativo di un'esperienza governativa deludente. Se così fosse, al centrodestra non resterebbe molto tempo per guardarsi dentro e decidere cosa essere da grande. Lo facciano prima che sia troppo tardi. Il resto è teatrino che non mancherà a nessuno.

L'inarrestabile declino dei grillini

di CLAUDIO ROMITI

L'operazione di allearsi coi grillini, finalizzata a fagocitare buona parte del consenso, è riuscita brillantemente solo a Matteo Salvini nel 2018, senza tuttavia consentire al leader della Lega di ottenere l'obiettivo di Palazzo Chigi. Attualmente, dato che gli stessi grillini il consenso lo hanno in gran parte perduto, risulta più che velleitaria l'ambizione del Partito Democratico di Enrico Letta di ripetere in senso positivo la medesima operazione. In pratica, andando avanti di questo passo, del Movimento Cinque Stelle resteranno unicamente i gruppi dirigenti, ossia un esercito pieno di generali e con pochissime truppe. Un destino che, come ho già avuto modo di scrivere in passato, era già segnato sin dal loro ingresso nella stanza dei bottoni, dopo il clamoroso risultato ottenuto alle politiche del 4 marzo del 2018, dove il partito del vaffa fu votato da un italiano su tre. Un risultato stupefa-

cente che si è realizzato, essenzialmente, in virtù di due fattori: l'essere nuovi, che in questo disgraziato Paese appare come un formidabile titolo di merito, e l'essere riusciti a suscitare in milioni di cittadini un livello di aspettative senza precedenti, anche grazie a un uso molto efficace della propaganda.

Di fatto, promettendo tutto a tutti e prospettando una infinita gamma di soluzioni semplicistiche per problematiche estremamente complesse, gli epigoni di Beppe Grillo hanno convinto buona parte degli italiani che, finalmente, sarebbe iniziata l'età dell'oro targata Cinque Stelle. Dopodiché, l'inizio della fine. Con il grottesco spettacolo inscenato da Luigi Di Maio, che dal balcone annunciava la fine della povertà, gli elettori che avevano prestato fede alle loro balle spaziali si sono gradualmente allontanati, decretando di fatto il rapido declino di un fenomeno politico che, dopo aver raccolto ogni forma di protesta, sembra aver perso qualsiasi credibilità agli occhi della cittadinanza.

Se poi a tutto questo aggiungiamo l'inevitabile poltronite dei suoi eletti, i quali avevano promesso di aprire il Parlamento come una scatola di sardine, e le estenuanti lotte intestine per il controllo di un partito oramai svanito, culminate con la sfida all'ultimo sangue tra Giuseppe Conte e il ministro degli Esteri, non si comprende per quale motivo razionale un elettore, a cui era stato prospettato il paradiso in terra, dovrebbe ancora appoggiare una siffatta compagine di scappati di casa. Così come si fa fatica a comprendere quale valore aggiunto quel gran genio incompreso di Letta immagina di ottenere da una alleanza con una forza politica priva di un reale radicamento nella società e di una visione strategica di una qualche consistenza. Questo, sì, che è un vero mistero.

Noi, schiavi d'Oriente: la nuova Sparta

di MAURIZIO GUAITOLI

Che cosa c'è dopo l'indecoroso tramonto dell'Ideale d'Occidente? Di certo, la fine della nostra civiltà, come profetizza in modo documentato e dettagliato Federico Rampini nel suo ultimo saggio: "Suicidio occidentale". Quale Mondo Nuovo di Sparta sta nascendo sotto i nostri stessi occhi, mentre scorrono l'uno sull'altro i due massimi, magmatici continenti di lava e di fuoco delle tre D (Dominion, Digital, Disinformation) delle guerre ibride e delle tre W del "World-Wide-Web"?

Descriviamoli solo per un attimo, questi figli usciti dalla testa e dalla folgore di Zeus, come Atena e Marte. Nelle tre D, la prima indica la guerra fisica di odio e sangue per la conquista "materiale" di territori e di schiavi; la seconda sta per dittatura numerica di enti acefali sparsi in ogni angolo dell'attuale mondo connesso e frattale; la terza descrive l'ubiquità orwelliana del Grande Vecchio, che non è più uno scherzo di natura o il parto geniale della fantasia di uno scrittore, ma presenza inquietante e immanente, perché l'informazione numerizzata è una onda elettromagnetica invisibile, che transita e naviga indenne attraverso i reticoli più densi, come quelli dei metalli di piombo e d'acciaio delle perdute Cortine di Ferro. Si veda in proposito che cosa combinano automi totipotenti come Aladin, del Fondo Black Rock (vedi Ruggero Capone in "Finanza e Fisco servi di BlackRock" su L'Opinione).

L'altro Continente, che oggi, ma ancora di più domani, è e sarà teatro globale di tutte le guerre economiche, culturali e di esercizio del potere di Nazioni grandi e piccole, coincide con l'impero numerico del Digital e ha come simbolo del potere la Tripla W (o "ThrW", simbolicamente, che suona come lanciare qualcosa o pronunciare la parola verità). E qual è l'effetto immediato sulla vita dell'Antropos planetario di questo immane impatto tra tre D e tre W, spinti a partorire il loro Nuovo Mondo dall'energia immensa del Denaro? Il risultato agghiacciante consiste nella perdita di ogni controllo umano

sul futuro della specie. Né più, né meno. "Tre D + tre W" sono assieme i responsabili unici dei mostri tecnologici e degli Automata alla Aladin che, grazie ai loro microcomponenti, oggi costituiscono persino i sistemi neuronali e gli apparati-guida delle super-armi, così come dei device più artigianali per farsi in casa droni e una serie incredibile di altre armi letali.

Nel loro possente ventre di oggetti nati dalla mente umana, ma che se ne allontanano sempre più rapidamente, come gallerie sospinte dall'Energia Oscura oltre l'Orizzonte cosmologico (per cui tutta la materia che rimane al di qua è condannata alla morte termica!), si sta elaborando entro la fine del Terzo Millennio la scomparsa dell'uomo biologico, sostituito da un immenso globo di Artificial Intelligence, che sarà il prodotto finale di menti che vengono elusivamente dall'Asia, sublimatesi in una sterminata catena di "digit" (zero-uno) del post-umano.

Fantascienza? Non proprio. Fin d'ora è chiarissimo: coloro che avranno la piena padronanza dei computer quantistici produrranno di qui a qualche decennio un AI che svilupperà un proprio pensiero autonomo (digerendo ed elaborando a velocità luminali una massa sterminata di Big Data), ponendosi ben al di fuori di tutto ciò che oggi può processare la mente umana. L'aspetto impressionante, però, è l'accelerazione terribile del decadimento dell'Occidente, sommerso da una lebbra contemporanea, cieca, contagiosa e distruttiva che nasce e tracima dal suo stesso utero culturale millenario!

Paolo della Sala, nel suo recente intervento su L'Opinione, dal titolo "Turismo: petrolio del 2000 e cattiva strada dell'economia", descrive un aspetto molto penetrante e simbolico di questa realtà sgradevolissima, ma assolutamente obiettiva, parlando dei danni epocali e generazionali che sta provocando questa forma scellerata di turismo di massa. Flagello, quest'ultimo, ben peggiore di quello biblico, quando piovvero rane e cavallette, perché capace di provocare la terribile distruzione antropologico-culturale dei territori e delle città d'arte italiane. Figlie delle tre W, le app come Airbnb, Facebook, WhatsApp, Uber provocano ondate terribili di turismo di massa incompetente, incolto, barbaro e insensibile, tali da devastare irrimediabilmente delicatissimi habitat naturali e giacimenti culturali unici e non rinnovabili, stratificatisi nei millenni all'interno della nostra straordinaria civiltà occidentale, etrusco-greco-romana e rinascimentale, in particolare.

Ce lo meritiamo: tutti i saperi e la voglia di futuro si stanno sempre più velocemente spostando verso l'Asia e l'India, dove le loro giovani generazioni sono i migliori studenti del mondo, accettando assieme alle loro famiglie sistemi iper-selettivi e ultra-meritocratici. Dismesse persino, quelle Nuove Sparta, a pagare di tasca propria alcune decine di miliardi all'anno per tenere in piedi il nostro welfare improduttivo e un sistema educativo occidentale parlato e parassitario, che fa sì che i nostri studenti siano sospesi a vita all'interno di un finto benessere pezzente. Questo assistenzialismo non crea lavoro, né forma i giovani al mito e al profondo rispetto dell'unico possibile generatore di ricchezza (non cartacea!): quello dei beni prodotti dalla mano dell'uomo, compresi i servizi immateriali necessari al concepimento, alla realizzazione e alla commercializzazione di quegli stessi beni. Eppure, molti lavori virtuali che oggi originano dalla creatività imperiale della Tripla W (o "ThrW", simbolicamente), sono non solo tali da far crescere l'economia nazionale e mondiale, ma si rivelano infinitamente migliori delle catene di montaggio, perché non fanno rumore, non inquinano e possono essere in ogni luogo dove ThrW è presente. Ma, per l'appunto, per il loro sviluppo e conduzione necessitano di impegno, studi e formazione continua ben al di sopra dello standard della media nazionale italiana!

Si ha come l'impressione che questa sconfitta del sangue nuovo generazionale dell'Occidente sia l'effetto occulto del Dominion di questa moderna, immensa

Sparta asiatica. Cosa sono i nostri milioni di Neet ("young people who are not in employment, education or training"), e tutti gli altri schiavi di lavoretti, come quel mare di incatenati del pedale che portano cibi preconfezionati in ogni via e civico delle città, senza reddito garantito né pensioni future, se non gli "schiavi" di quella Sparta con gli occhi a mandorla che si finanzia e arricchisce con i loro sacrifici e risparmi, obbligandoli ad acquistare prodotti tecnologici che gli stessi acquirenti non sarebbero mai più in grado di concepire e di costruirsi da soli?

Quello che deprime sopra ogni altra cosa è vedere tutte le più belle città d'arte e le metropoli storiche italiane rese poverissime nei contenuti umani, artistici e dei saperi evoluti. Realtà urbane che, dal punto di vista pratico, rappresentano uno sterminato luna-park e un'industria di calorie vuote del tempo libero e dell'alimentazione 24 ore su 24, con migliaia di piccoli e piccolissimi esercizi commerciali della minuta ristorazione. Panorama desolante e deprimente, che ha visto scomparire l'artigianato di qualità e i negozi di hi-tech completamente assenti ormai dai nostri scenari urbani, perché noi non siamo altro che colonie addomesticate per il commercio stupido e acefalo delle tecnologie e dei prodotti tecnologici altrui.

E noi lasciamo fare: consentiamo che Università, cultura e formazione sprofondino nella più bassa cucina sindacale e siano preda e ostaggio degli interessi di una massa sterminata di docenti, altrimenti candidati alla disoccupazione intellettuale, interamente dediti alla propria sopravvivenza economica, anziché puntare a formare le classi dirigenti del futuro. Giovani generazioni che da decenni vengono narcotizzate con dosi da cavallo di un asfissiante pedagogismo, che ha orrore della scienza e delle sue conoscenze evolute, mentre predilige la Grande Bouffe delle parole che seminano vuoto, vento, superficialità e inutile nozionismo.

Eurasia über alles, quindi. A noi, invece, la spazzatura disvaloriale della Storia! Se almeno ricordassimo che le sterminate materie prime di gas, petrolio, minerali inerti non sarebbero servite mai a nulla a quelli che le possiedono dalla nascita, se noi non fossimo arrivati a sfruttarle con la nostra Tecnologia, facendoli uscire dai loro Medio Evo di fame e stenti! Almeno, regaliamo presto a noi stessi il sole in terra della fusione nucleare, lasciando petrolio da bere e gas da inalare a quel perfido Regno di Sparta che ne rimarrà fuori!

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

La Fed e l'asino di Buridano: inflazione o recessione?

La Fed (Federal Reserve) a fronte delle scelte che deve fare rappresenta, oggi, il paradosso dell'asino di Buridano, che incapace di scegliere tra due mucchi di fieno uguali accompagnati dalla stessa quantità di acqua, finisce per morire di fame e di sete. Il paradosso rappresenta il dilemma a cui si trova di fronte la Fed, perché qualunque decisione possa prendere o sia in grado di prendere – alzare o mantenere invariati i tassi sul debito o aprire alla recessione probabile – il problema di un rischio sistemico di default finanziario non viene risolto ma solo differito. Il pensiero unico monetarista eretto a verità incontrovertibile, grazie a un sistema di relazioni tossiche tra accademia, politica e finanza, ha finito per divorare se stesso esattamente come Saturno divorava i propri figli, inondando di una liquidità senza un controvalore reale il mondo della finanza, separandola totalmente dall'economia reale a cui dovrebbe, invece, sottostare.

Dal momento in cui la moneta è stata separata dalla convertibilità in oro nel 1971, il mondo della finanza ha seguito un suo percorso di sviluppo astrale ma funzionale a sostenere interessi sovraordinati al mondo reale, assumendo un ruolo di Governo funzionale all'esercizio di una forma di "macrouro" geopolitica. La Fed, in tutto questo, ha avuto gravissime responsabilità delle quali dovrebbe essere chiamata a rispondere rispetto all'uso spregiudicato del capitalismo finanziario che, dopo avere spolpato l'economia reale, ha gettato gli Usa e il mondo nel turbine della tempesta monetaria, con una stampa infinita di moneta fiat cioè senza sottostante reale. Infatti, dopo la crisi del settembre 2008, l'unica soluzione è stata affidata alla trappola mortale del Quantitative easing (Qe), che ha aumentato la massa monetaria ma non ha prodotto effetti sulla reale crescita del Paese, che in mancanza di una vera attività manifatturiera delocalizzata è diventato ostaggio degli indici finanziari e della moneta in una logica di breve tempo che distrugge ma non costruisce tipico della sindrome della locusta.

L'aver aiutato le cinque banche dal default – too big, too fail – ha di fatto cancellato tutte le norme contro il monopolio aprendo la strada all'infinita finanza. I



risultati della finanza deregolamentata si riflettono in una situazione di rischio default socioculturale senza precedenti espressi dai seguenti fatti: 1) finanziarizzazione dell'economia reale e concentrazione della ricchezza sempre più polarizzata verso l'alto, crollo della classe media che è il lievito delle civiltà occidentali; per la prima volta da un secolo le famiglie della classe media non sono più la maggioranza del Paese. Amplificazione fuori controllo di una povertà senza sistemi di welfare (il 18 per cento del Pil rispetto alla media europea del 30 per cento); 2) crollo dell'occupazione mani-

fatturiera (11 per cento del Pil) a favore di quella dei servizi (23 per cento del Pil), conseguente crescita della disoccupazione mascherata con la sottoccupazione che manifesta un progressivo crollo delle rendite delle famiglie (la caduta dei salari fino all'80 per cento), un conseguente calo dei consumi e un crescente disagio sociale represso con violenza; 3) esplosioni di strumenti non regolati come i derivati e gli Otc il cui volume sembra superare un milione di miliardi che manipolano il mercato ed oggi condizionano i prezzi delle materie prime; 4) cultura della liquidità a breve e massi-

mizzazione dei valori finanziari tramite una sistematica manipolazione dei dati. La crescita del Dow Jones è determinata dal buy-back delle multinazionali che comprano con i profitti (circa il 95 per cento degli stessi secondo Bloomberg) e a debito con tassi infimi le loro azioni, alterandone il vero valore ed aumentando la massa di liquidità a debito che sostiene il gioco speculativo. L'aumento del valore delle azioni e l'illusione fittizia della crescita sono stati determinati almeno, per il 50 per cento, dalle operazioni di buy-back (fonte: Morgan Stanley).

Siamo di fronte a una trappola mortale, perché la ricerca della scelta sembra difficile tanto da sollevare dubbi profondi sulle decisioni della Fed legate all'idea di tenere sotto controllo l'inflazione, che dipende solo in parte dalla domanda ma soprattutto dall'esplosiva quantità di carta moneta, che ha inondato senza limiti i mercati finanziari; per contro, si solleva il rischio della recessione. A parere di chi scrive, i due fenomeni sono legati e non esiste una sola via di fuga quando il sistema nel suo complesso sta collassando. La Fed sembra sempre più l'asino di Buridano e si trova alle prese con un dilemma "cornuto", perché qualsiasi decisione non modifica l'entropia del sistema che hanno generato.

Un direttore di Hedge Fund, Nick Hanauer, ha chiaramente detto: "Se non facciamo nulla per risolvere le evidenti ingiustizie economiche, verranno a cercarci con i forconi. Nessuna società può sostenere questa crescente disuguaglianza, non c'è nessun esempio nella storia dell'uomo in cui sia stata accumulata ricchezza a questo modo ed alla fine non siano arrivati i forconi".

È proprio vero, perché nella storia dell'uomo le società sono sempre e solo crollate per guerra o per classe. E gli Usa sono l'unico Paese occidentale che non ha vissuto una vera rivoluzione sociale. Alla luce delle precedenti considerazioni, non è casuale che molti ritornino a studiare il "plusvalore" di Karl Marx e il buon senso di John Maynard Keynes. Così, oggi, l'asino di Buridano/Fed rischia davvero di morire incapace di decidere perché la verità sta in un altro campo.

(*) Professore emerito - Università Bocconi

Se gli italiani fossero veri sovranisti

Le due nazioni, che dopo la fine della Seconda guerra mondiale, si trovavano nella medesima condizione a causa della sconfitta erano il Giappone e l'Italia. Entrambi i Paesi erano stati distrutti dalla guerra e senza risorse naturali. Ciò nonostante sia il Paese del Sol levante che il Belpaese hanno realizzato una crescita economica che li ha portati a diventare alla fine degli anni Ottanta, rispettivamente la seconda e la quinta economia del mondo. La vera risorsa naturale in comune tra il Giappone e l'Italia è il risparmio. I giapponesi e gli italiani si sono contesi il primato mondiale per la propensione al risparmio delle famiglie.

Il debito pubblico giapponese è di oltre cento punti più alto di quello italiano eppure i tassi d'interesse sul debito sovrano sono decisamente più bassi. La motivazione? I giapponesi investono i propri risparmi nei titoli del loro debito sovrano e godono della sovranità monetaria. La liquidità detenuta in contanti e sui conti correnti bancari degli italiani ha raggiunto a marzo 2022 oltre 1.100.000 miliardi di euro. Sono disponibilità finanziarie parcheggiate in banca o tesorizzate a casa che non producono alcuna remunerazione in termini d'interesse anzi subiscono perdite di capitale a causa della perdita di potere d'acquisto causata dall'inflazione.



I risparmiatori italiani sono diventati estremamente prudenti dopo le reiterate crisi finanziarie che si sono succedute negli anni e che li hanno coinvolti causando perdite ingenti di

capitale investiti in: bond argentini, i mutui sub prime, il fallimento delle banche italiane. I titoli di Stato italiani non hanno mai tradito i risparmiatori italiani. La famiglia italiana investiva

i propri risparmi prevalentemente se non esclusivamente in titoli italiani. Nel gergo finanziario il cassetista veniva chiamato Bot People perché comprava i Bot (Buoni ordinari del Tesoro), i Cct (Certificati di credito del Tesoro) e i Btp (Buoni del tesoro poliennali).

I risparmiatori amavano i titoli di Stato perché erano: esenti da imposte e al portatore. Oggi, i titoli di Stato sono soggetti a ritenuta fiscale del 12,5 per cento sugli interessi e sono: nominativi e dematerializzati. Se è giustificabile la dematerializzazione e la nominatività del titolo, per la tracciabilità dei possessori, è meno comprensibile la tassazione. In una situazione ideale, far pagare le imposte sulle rendite finanziarie è cosa giusta ed equa. Ma se il debito pubblico è esposto allo Spread, che incrementa i tassi d'interesse e coinvolge tutti gli strati sociali con danno soprattutto per le famiglie indebitate con i mutui per l'acquisto della prima casa, non sarebbe meglio renderli esentasse? Incentiverebbe la propensione degli italiani a comprare il debito del proprio Paese. Se l'Italia si affrancasse dagli investitori esteri e il debito pubblico venisse acquistato dai risparmiatori italiani come fanno i giapponesi, lo Spread non avrebbe più ragione di esistere. Il "sacrificio fiscale" sarebbe ampiamente compensato dal vantaggio di non pagare tassi d'interesse più alti dei tedeschi!

L'appello di Zelensky al mondo libero

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO



Nelle vicende della guerra scatenata da Vladimir Putin contro l'Ucraina giova riandare agli accadimenti dei primi anni della Seconda guerra mondiale, al tempo in cui il Regno Unito guidato da Winston Churchill tenne testa da solo all'armata nazista. Rileggere quella storia fa bene sempre e comunque perché le origini del Secondo conflitto mondiale hanno anche un valore paradigmatico. Contengono un insegnamento perenne. Il Regno Unito giunse impreparato allo scoppio delle ostilità, nonostante gli ammonimenti quasi decennali di Winston tenuto lontano dal Governo di Sua Maestà. Lasciar fare ad Adolf Hitler fu esiziale. Gli "accomodanti pacificatori" (appeasers) vennero bollati da Churchill con una delle sue più micidiali battute: "Un pacificatore, un accomodante ad ogni costo, è colui che nutre un cocodrillo sperando che lo mangi per ultimo" (An appeaser is one who feeds a crocodile hoping it will eat him last).

Anche oggi, nella guerra ucraina, abbondano gli appeasers, divisibili in due gruppi: gli irenisti in buona fede, che non perciò sono meno immorali dei pacifisti in mala fede, cioè gli appeasers propriamente detti. Gli uni pretendono di salvarsi la coscienza gridando: "Pace! Pace!", a prescindere da tutte le conseguenze che ne derivino, non a loro bensì ai combattenti che le subiscono e subirebbero sul campo. Appagati da se stessi, non sentono la responsabilità dei fatti che pure contribuiscono a determinare al riparo degli eventi bellici. Gli altri non sono soltanto ferventi sostenitori del compromesso a spese dei belligeranti ma pretendono pure di indicarne, se non imporne, le clausole: "Tizio cede questo e quello. Caio fa questo e non quello. E la pace è ristabilita con soddisfazione di tutti". In verità, la soddisfazione è dei soli appeasers, che ci guadagnano quanto meno la tranquillità, a parte l'interesse generale.

Gli uni e gli altri, tuttavia, hanno questo in comune: mettono da parte le cause del conflitto del quale in vario modo cercano di farsi pacieri. Cosa fatta, capo ha. Così la pensano. Quindi l'importante è finirla al più presto. Ma il punto è se penserebbero lo stesso, avendo la guerra in casa o, peggio, fin dentro le loro case, come le mogli, i figli, i vecchi, i soldati ucraini. Nel settembre del 1940, all'oscuro del Governo britannico, Hitler rinviò l'Operazione Leone marino, il piano d'invasione dell'Inghilterra, "fino a nuovo avviso". Ma il crollo della Francia e i pesanti bombardamenti tedeschi su Londra e sui maggiori centri significavano, nondimeno, che la posizione britannica era tuttora drammatica e che l'aiuto dell'America era essenziale per continuare la lotta. Parlando alla radio il 9 febbraio 1941, dopo cinque mesi di silenzio, Churchill gioì per i successi britannici ottenuti contro Benito Mussolini nel Mediterraneo orientale, ma chiari l'urgente necessità di ulteriore assistenza dall'America, che reputava imminente. Infatti, da lì a un mese, nel marzo 1941, il Congresso

degli Stati Uniti approvò la legge "Affitti e prestiti" sugli aiuti agli alleati.

Per contenuto ed eloquenza, il discorso ebbe un successo eccezionale, così rimarcato: "Non si esagera affatto nel dire che la peculiare scelta delle parole e delle frasi fece dell'indirizzo radiofonico di Churchill un evento mondiale". Quell'appello all'America, il discorso del 9 febbraio 1941, è passato alla storia con il titolo delle ultime parole: "Give us the tools, and we will finish the job" ("Dateci gli strumenti e finiremo il lavoro"). L'intera frase, che chiude quel celebre discorso, è straordinariamente potente: "Non falliremo né vacilleremo; non c'indeboliremo né stancheremo. Né l'improvviso shock della battaglia, né le lunghe prove della vigilanza e dello sforzo ci logoreranno".

Fin dai primi momenti dell'aggressione russa e dell'invasione dell'Ucraina, l'angosciata urgente necessità di aiuti è risuonata negli appelli di Volodymyr Zelensky. Non diversamente da Churchill, che pur era ancora a capo dell'Impero britannico, il presidente ucraino invoca drammaticamente l'assistenza delle nazioni amiche. Rivolge ai parlamenti, ai governi, ai popoli l'appello di Churchill all'America, allo stesso modo, quasi con le stesse parole: "Dateci le armi, ci difenderemo da soli e caceremo gli occupanti; non vacilleremo e non falliremo; resisteremo sotto le bombe e i cannoneggiamenti".

Possiamo davvero affermare che l'appello di Zelensky sia stato ascoltato fino in fondo? Ha ricevuto l'Ucraina tutto l'aiuto militare indispensabile non solo a difendersi dal nemico ma anche a contrattaccare fino a respingerlo dietro i confini? La risposta è no. Riconosciamolo, con amara tristezza. Così tanti in Occidente lamentano che Zelensky intenda

resistere, morire, piuttosto che arrendersi. E non se ne vergognano. A Ovest l'incertezza ipocrita ha presto soppiantato l'iniziale indignazione. Ma questo è il secondo errore nella condotta degli Occidentali. Un errore ancora rimediabile, anzi da rimediare al più presto per la salvezza dell'Ucraina, inviando tutte le armi indispensabili ai combattenti ucraini per ricacciare i russi. Il primo errore, madornale errore, strategico e politico, non è invece rimediabile. Dopo il proditorio attacco di Putin, la dovizza di armamenti convenzionali negli arsenali occidentali doveva essere messa immediatamente a disposizione degli Ucraini. Pur considerando la sorpresa dell'attacco, impreveduto ancorché prevedibile, e i tempi logistici per l'invio delle armi, è stata meno la prudenza strategica che la nostra paura di Putin a indurre a dosare, in quantità e qualità, le forniture militari all'esercito ucraino.

E mentre l'Occidente stava lì a concionare e soppesare, gli ucraini soffrivano e morivano, come continuano a soffrire e morire anche peggio, sotto i nostri occhi incollati alle televisioni avidi di sangue come sugli spalti le matrone infoiate dei gladiatori nell'arena. La massiccia, immediata, coordinata fornitura di armamenti occidentali agli Ucraini (fornitura legittima agli aggrediti secondo tutte le leggi internazionali) avrebbe reso meno squilibrata l'iniziale situazione sul campo e fatto capire ai Russi due concetti che sono in grado di comprendere: primo, l'Occidente, cioè la libertà e la democrazia, sta con Zelensky contro Putin; secondo, l'Occidente continua ad attenersi alla dottrina della Mutual assured destruction (Mad), "mutua distruzione assicurata", deterrenza atomica con rinuncia al primo colpo, che invece Putin

di recente avrebbe esclusa, rinnegando la "bilancia nucleare" a rischio della catastrofe mondiale.

L'errore capitale degli appeasers sta nella convinzione che solo la ridotta capacità difensiva degli Ucraini avvicini la pace. Codesti utili idioti, politici, cattedratici, giornalisti, insomma l'intelligenza e no, trovano giusto ed utile aspettarsi un cessate il fuoco, una tregua, la pace stessa dall'indebolimento dell'aggredito, già militarmente inferiore all'aggressore, tant'è che invoca armi e aiuti per non esserne sopraffatto del tutto. Un'ingenuità, un pio desiderio, una malvagità. Lo conferma lapidariamente perfino Gleb Pavlovskij, per quindici anni consigliere personale di Putin: "Più peggiora la situazione degli Ucraini sul campo, più si abbassa la disponibilità di Mosca ad un compromesso". Esattamente il contrario di ciò in cui confidano i nostri appeasers.

Nonostante l'eroica resistenza dei militari e dei civili ucraini, una disgustosa assuefazione ai fatti di guerra va diffondendosi in certi Paesi occidentali mentre, per fortuna, la violenta espansione russa ha acuito al massimo i timori di altri Paesi, specialmente di quelli che hanno dovuto storicamente sperimentare sulla loro pelle il giogo moscovita, prima zarista, poi sovietico, infine putiniano. Un brivido corre lungo la schiena degli abitanti delle nazioni che hanno "conosciuto" i governanti e gli eserciti russi. Esse, non nutrendo certezze sugli sviluppi del conflitto, sono pronte al peggio, con o senza Nato, e preparano la pace con l'aiuto degli amici, anziché aspettarsela dalla benevolenza dei nemici. Al contrario, illusioni e ottimismo gonfiano le speranze di pace degli appeasers, disonorati come nel 1938 a Monaco, dove sussurrarono alle orecchie gli uni con gli altri l'inconfessato pensiero di oggi: "Ma sì, che vogliono questi Ucraini? È il momento di smetterla. Non possono pretendere di umiliare Putin o addirittura di infliggergli sul campo la definitiva sconfitta. Concedergli i territori che pretende e in parte ha conquistato con le armi costituisce, bensì, una dolorosa mutilazione dell'Ucraina aggredita ma pure un prezzo accettabile per riportarvi la pace così necessaria anche a tutte le altre nazioni".

La potente tensione iniziale, morale e materiale, in favore dell'Ucraina sembra affievolirsi. Se il calo dovesse determinare o contribuire al ridimensionamento dell'Ucraina, Dio non voglia alla sconfitta, l'Occidente dovrà pentirsene nei decenni a venire. Avrà col disonore evitato la sua guerra, ma non potrà mai più guardare in faccia un ucraino. Chi potrà ancora fidarsene nel mondo intero? Per tener fede ai patti violati dal nazismo con l'invasione della Polonia (presto spartita con l'alleato sovietico!), Britannici e Francesi dichiararono Guerra ai Tedeschi nel 1939. Adesso nessun patto lega l'Occidente all'Ucraina. Non un obbligo gl'impone dunque di aiutarla a resistere e vincere. Il diritto e l'umanità, sì.



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI